

È possibile mostrare il lavoro artistico nel suo farsi e disfarsi, nella sua temperie creativa, nella fase dell'ideazione?

A questi interrogativi - che investirebbero anche il campo dell'estetica - cerca di dare risposta il lavoro di Manuele Cecconello, artista, fotografo, videomaker, teorico e *affiliato* di un certo *modus operandi* che potremmo ricondurre ad una linea radicale e audacemente lirica con Stan Brakhage e Andrej Tarkovskij ai suoi estremi.

A questo rigore e sobrietà d'intenti Cecconello ha inserito, di suo, la conoscenza delle tecniche artistiche, della loro manualità innanzitutto e di quel sentore di bottega artigianale che lui stesso conosce come figlio d'arte, per darci la visione disincantata ma anche sommamente poetica e partecipante del lavoro di alcuni artisti e amici che ha frequentato, riprendendo *in blow-up* i loro dettagli pittorici, i grumi di colore sulla tavolozza piuttosto che le immagini che si vanno via via formando sulla carta sensibile o in camera oscura e che saranno sottoposte a innumerevoli passaggi, scalfiture, abrasioni, riverberazioni cromatiche prima di essere considerate un prodotto finito, un *lavoro* che i loro autori avranno deliberato di *far uscire* in situazioni pubbliche o private.

In questi documentari di Manuele Cecconello c'è un certo aspetto aurorale di una ricerca, anche umile, anche quotidiana; l'attenzione spasmodica al modo di lavorare, all'artefatto, all'opera che prende forma. In questo ritrovo anche una consonanza piacevole con il lavoro di quei fotografi-artisti, come Mulas, come Vaccari o Ghirri, che si sono nutriti delle opere di altri, le hanno viste, fotografate, accarezzate, lambite e immortalate nel loro obiettivo, a volte con risultati di devastante lirismo - vedi le immagini dedicate ai pop artisti da Mulas, per esempio.

C'è dunque una poetica del fare dentro questi reportages di Cecconello, una laboriosità che sa d'antico, d'artigianale, di piccolo e grande mestiere, di passione, di dramma e di piccole gioie. La quotidianità dell'opera d'arte, insomma, quello che i critici non vedranno mai, quelle operazioni alchemiche che un'opera prima di essere considerata tale deve subire; quegli inferni fatti di bagni, di cancellazioni, di aggiunte, di materializzazioni... in sostanza un vero e proprio corpo a corpo tra i propri pensieri, la mano e gli strumenti che forgiavano l'opera.

Siamo alle soglie di una antropologia quotidiana del fare artistico, di una ideazione che viene seguita amorosamente passo dopo passo dalla cinepresa dell'autore che non si accontenta in definitiva di documentare solamente questo processo demiurgico, ma cerca inoltre - in un supremo sforzo d'identificazione - di farsi mimesi dell'opera stessa, di metamorfosizzarsi dentro la pellicola o il fotogramma, aderendo - con i movimenti di macchina o con le tecniche di post-produzione e di editing - alla materia, alla texture, alla densità corporea di quel farsi arte, finalmente indagata sotto il punto di vista di un pragmatismo puntuale, di un'estetica object-oriented, legata all'arcana connessione che il manufatto istituisce con la poetica dell'autore stesso. Tutto il contrario di quello che certa critica italiana propone, supponendo che l'oggetto materiale, il farsi dell'opera sia poca cosa, quasi non degno di esser visto, svelato, rivelato e che l'estetica lavori all'interno di un empireo immateriale in cui i segni, le pennellate, gli agglomerati, le tecnologie, le realtà materiali, non siano così importanti, così significative, così strutturanti.

Invece, come sa bene Cecconello che ha frequentato artisti fin quasi dalla sua nascita (il padre pittore che dipinge è uno dei suoi ritratti più toccanti all'interno di questa serie di documentari), l'arte nasce da umili cose, da una scintilla di pensiero, da un'immagine silenziosa, da uno schizzo, da un bozzetto che poi, lentamente, cominciano a lavorare, a metabolizzare nella mente dell'artista e danno la stura ad un processo creativo che, spesso, è frammentato, fatto di soglie e di arresti, di improvvisi guizzi geniali e di stasi silenziose e meditative.

È questo processo misterioso - che non conosce ancora i clamori di una mostra pubblica o le parole della critica o del semplice appassionato - che viene documentato da questi straordinari "documentari". L'autore si inserisce con peculiare acutezza visiva all'interno di questo calvario e si fa interprete del nascere di un'immagine, un quadro, una fotografia, una installazione. Se questi lavori sono "documentari" allora siamo alle soglie del pre-logico, dell'aurorale, all'interno di un processo creativo che sembra molto vicino alle fasi rituali e liturgiche di uno stregone, di un medicine-man, di uno sciamano mentre officia i propri riti.

E questo fattore che potremmo chiamare *mistico* o *estatico* (con non poche affinità tuttavia con la prospettiva formativa pareysoniana) è ciò che fa la differenza rispetto alla genìa dei documentari e reportage sugli artisti che sono - a volte e anche molto spesso - solo una carrellata *esterna* dei lavori di qualche autore con una piccola intervista o un commento critico in voice off ma che raramente ci offrono l'enigma della creazione artistica, ci commuovono o ci fanno entrare, partecipi, nella mente, negli occhi e sulla punta delle dita di chi sta creando qualche cosa in un certo momento della vita, mostrandoci contemporaneamente il suo studio, il suo habitat, i suoi strumenti di lavoro, il gesto e la mente.